IL RITORNO DA CRETA
DI TESEO
RE DI ATENE
AZIONE ACCADEMICA

Da rappresentarsi nel giorno Natalizio

DELL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO
TERZO

Duca di Modena, Reggio, Mirandola ec.

NEL DOMESTICO TEATRO

COMPOSTA, RECITATA, E DEDICATA

Alla Medesima

SERENISSIMA ALTEZZA

DAI SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODENA

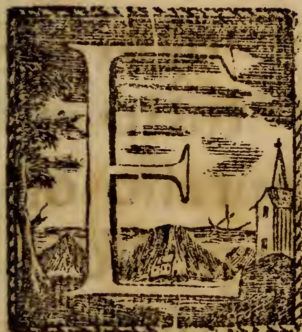
L' ANNO MDCCLXVI.



In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stamp. Duc.

Con licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.



Sſendo toccato in ſorte a Teſeo figlio d' Egeo Re d' Atene di avere a compiere il numero de' ſette giovani dei più nobili fra gli Ateniesi, i quali mandavanſi ogni anno a Minoſſe Re di Creta in tributo per divenir paſto del Minotauro, il Padre per una eſpreſſione del ſuo dolore in dover perdere un tanto figlio,

aveagli ſatta appreſtare per la partenza una Nave con le vele, le ſarte, e ogni altro arneſe di eſſa tutto di color nero. In appreſſo ordinato gli avea, che ſe a lui riuſcito foſſe, com' ei prometteaſi, di uccidere il moſtro, e tornar ſalvo doveſſe per dargli ſegno da lunge, ch' egli Vincitor ſen tornava, cangiare in bianchi tutti que' bruni attrezzi, e guernimenti del ſuo Naviglio, co' quali egli allor ſi partiva.

Teſeo tornando, o dimenticaſſe, o non aveſſe nè tempo, nè opportunità di fare queſto cangiamento fu da lontano dal Padre oſſervato ſul mare venire il Legno con le medeſime vele, e le altre coſe nere quale eraſi appunto dal Porto di Atene partito. Per la qual coſa penſando Egeo, che già Teſeo morto foſſe, dal dolor ſopraffatto ſi lanciò dalla torre, da cui ſtava guardando, e ſi ſommerſe nel mare. Il ritorno

per-

per tanto da Creta di Teſeo ad Atene già per la freſca morte di Egeo piena di lutto, e di turbolenze à somminiſtrato il ſoggetto alla preſente Azione, e a cavarne quella parte Epiſodica, la quale ſerve a formare con aſſai veriſimiglianza l' intreccio, e lo ſcioglimento della Favola.

PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le parole Fato, Destino, Dei, e simili sono le solite espressioni di Chi scrive da Poeta, ma si gloria per altro di credere da Cattolico.

ATTORI.

TESEO Rè di Atene.
Sig. Marchese Vincenzo Frosini Modenese Segretario dell' Accademia.

IPPOLITO suo Figlio giovanetto.
Sig. D. Alessandro Paini Milanese.

LISANDRO Ajo d' Ippolito.
Sig. Marchese D. Raffaello Raimondi Comasco.

ERETTEO uno de' principali di Atene.
Sig. Conte Vincenzo Manzoli del Monte Modenese Accademico di Lettere.

MEGACLE suo Confidente.
Sig. Marchese Gioan Pindemonti Veronese.

TISAMENE Confidente di Teseo.
Sig. Conte Alberto Cicognara Ferrarese Accademico di Lettere, e d' Armi.

ALCANDRO Forestiero Amico di Eretteo.
Sig. Conte Biagio Ghellini Vicentino.

LICO Marinaro.
Sig. Conte Giulio Porta Mantovano Accademico di Lettere.

La Scena è nell' Atrio del Palazzo Reale di Atene.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Megacle tenendo Ippolito per un braccio.

Ippolito. LAsciami traditor.
Megacle. Nò, regal figlio; *lo lascia.*
Speme di questo Regno, io quì non sono
Nè per usarti forza,
Nè per farti spiacer. Brama Eretteo
Divertirti alla Caccia; e a me commise
Or di fartene invito.
Ippolito. Un bello invito
Voler con violenza
Condurmi ov' io non voglio.
Megacle. Il tuo diletto
Fu pur sempre la caccia; or come in odio
Così tosto ti venne?
Ippolito. Io l' amo ancora;
E se odiar la dovessi
Odierei me medesmo. Ma Lisandro
A cui Teseo mio Padre
Affidò la mia cura, ammi vietato
L' uscir de le mie stanze; e sopratutto
Guardarmi egli m' impose

Da Eretteo, e da te, che a la mia vita
Cercate insidiar.
Megacle. Come, che dici?

Lisandro dentro della Scena.

Ippolito ove sei?
Ippolito. Ah, vien Lisandro.
Megacle. (Ti strazjno le furie
Vecchio importuno.) Addio, Garzon deluso,
Ti lascio al tuo Tiranno.

SCENA SECONDA.

Lisandro, e Ippolito.

Lisandro. TU vuoi farmi d' affanno.
Ippolito morir. Io mille volte
T' avvisai, ti pregai
A guardar le tue stanze, a non fidarti
Nè men per pochi istanti
A discender ne l' atrio; e pur ti trovo
Con chi appunto ogni via
Va cercando di perderti. Ma senti:
Non ti lascio più solo.
Ippolito. Appena io sceso,
Men tornava a mie stanze, ma improvviso
Megacle mi trattenne.
Lisandro. Or vedi a prova
Se vegliano a sorprenderti. Ma dimmi,
Che ti disse Megacle?
Ippolito. Ei mi dicea,

Che

Che apprestata una caccia
Per me aveva Eretteo; che m' invitava
A prenderne solazzo.

Lisandro. Ah traditori,
Non a le fere, al Successor del Regno
Questa caccia vuol farsi! Io che ognor veglio
Su d' ogni passo d' Eretteo, che omai
Quì vuol farla da Re, so ben quai sono
L' empie sue mire, ed i raggiri suoi.

Ippolito. Ma s' io debbo, Lisandro,
Dir quel che in cor mi sento, tu nimico
Più d' Eretteo mi sembri a la mia vita;
E Megacle pur ora
Il dubbio me n' accrebbe, a me dicendo,
Allor che tu giugnesti,
Che mi lasciava al mio Tiranno. In fatti
Tu rinchiuso mi tieni, e fin mi nieghi
Respirar l' aria aperta: Ma Eretteo
Cerca almen sollevarmi
Nel dolor de la fresca
Morte de l' Avo, e nel timor pel Padre,
Che perduto si crede.

Lisandro. Ah, figlio mio, che tale
Ben chiamar ti poss' io,
Che, se non per natura,
Per amor mi sei figlio, appunto questo,
Questo fa d' Eretteo
Il delitto maggior. Odimi, e intendi
Alfin quel che non sai. Poich' ir dovette
Teseo tuo Padre al Minotauro in Creta
Commise a lui piangendo il vecchio Egeo,
Che per dargli da lungi, ov' ei tornasse

Anticipato ſegno
Di tornar Vincitor, in bianche aveſſe
Iſcambiate le brune
Vele, e le brune ſarte, onde fornita
Nel ſuo partir gli avea la triſta nave.
Ma ſon già venti aurore
Che, come ai noto, apparve
D' Atene in viſta quel medeſmo pino
Su cui partì tuo Padre. Allora Egeo
Da quella eccelſa torre,
Che ſta a ſpecchio del mar, ſcoperſe appena
Nereggiar di lontano
Le non cangiate vele, che omai certo
De la morte del Figlio, infra le braccia
Per la ſubita doglia
D' Eretteo ſvenne, ch' era ſol con lui.
Ippolito. Tu richiami, o Liſandro,
Il pianto agl' occhi miei,
Rimembrando de l' Avo il triſto caſo.
Liſandro. Ma queſto caſo iſteſſo
Fu più crudel che triſto; e non fu quale
Divulgollo Eretteo, creder facendo
Ch' Egeo da ſe medeſmo
Per dolor furioſo
Si lanciaſſe nel mar. Egli l' iniquo,
Il barbaro Eretto fu, che lo traſſe,
Svenuto com' egli era,
Giù da l' alto ne l' onda; e poi fingendo
Un mentito dolore
Corſe per tutta Atene
Gridando: Egeo s' è ſprofondato in mare.
Ippolito. Ma come ſi ſa queſto, s' Eretteo

Era

Era ſolo col Re?
Liſandro. Il Ciel che forſe
Vuol che ſi ſcopra un così reo misfatto;
Permiſe, che non lungi
Al piè de l' ardua torre in ſu la ſpiaggia
Si trovaſſe in quell' ora
Un Marinar, che a caſo
Accortoſi del Re, che il mar guardava,
Si fermò ad oſſervarlo; e il vide a un tratto
Cader ſopra Eretteo, che fra le braccia
Lo ſtrinſe, e con isforzo
Lo ſollevò, lo ſporſe,
E giù da' merli lo gittò ne l' acque.
Ippolito. Oh delitto inudito!
Liſandro. Il Marinaro,
Per timor d' Eretteo, ch' arbitro omai
Fa tremar tutta Atene, a niuno il caſo
Non ardì paleſar, ma a me in ſecreto
Scovrì con giuramento
L' atroce fatto, onde a ſuo tempo poi
Io ne feſſi uſo, ſe giammai gli Dei
Riguidaſſer Teſeo ſalvo in Atene.
Ippolito. Oh quanto or più funeſta,
Quanto più doloroſa
Fa ſentirſi al mio cor de l' Avo mio
La ſventurata morte!
Liſandro. Or quinci apprendi
Che mediti Eretteo. Certo pur egli
Dal tornar de la nave
Qual di quì ſi partìo,
Che morto era Teſeo, pensò a sbrigarſi
De l' oſtacol d' Egeo per farſi via

Ad occupar egli d' Atene il Solio.
Già n' è ſicuro; mentre ancor che foſſe
Loco a penſar che forſe
Tornar potea Teſeo
Su quella ſteſſa nave, a cui per ſorte
O non avea potuto,
O ſcordato egli avea mutar le vele,
Sai, che in faccia del porto
Un furioſo vento all' improvviſo
Soſpinſe in alto l' agitato legno,
E la nera tempeſta
Con la viſta del pino a noi ritolſe
Ogni noſtra ſperanza.
Già diece volte, e diece
Naſcer vedemmo il Sol, nè abbiam novella
Se ſalva, o ſe perduta
Siaſi la nave, e ſe Teſeo tuo Padre
O ſia morto, o ſia vivo.

Ippolito. Ma (tolganlo gli Dei)
Ancor ch' ei morto foſſe
Succeder non degg' io
Al Solio di mio Padre? E non diceſti
Che il popol già m' acclama?

Liſandro. Sì; ma per queſto appunto
La tua vita è in periglio. A gir ſul trono
Altro inciampo Eretteo
Più non à che un Fanciullo, e tu ſei quello.
Vedi ſe ò io ragione
Di tenerti guardato.

Ippolito. Il conoſco. Ti giuro
Cuſtodir le mie ſtanze, e non partirmi
Mai più dal tuo voler.

Liſan-

Lisandro. Così i cadenti
Miei dì consolerai. Un certo moto
Io sento nel mio cor, una speranza
Che si fa ognor più viva
Di veder ritornar l' Eroe tuo Padre.
Come non si saprebbe
Di un tant' uomo la morte,
Ch' è noto a tutto il Mondo? Ah, fate, o Dei,
Che sì bella speranza,
Che in sen voi forse or mi nudrite, alfine
Giunga a fiorir! Ma, vieni,
Che agli usati esercizj
Movon quì alcune Schiere; ed Eretteo
Potrebb' esser con lor. Sfuggiam l' incontro
Del Carnefice tuo.

Le Squadre Ateniesi fanno i loro Esercizj Militari col maneggio dell' Aste, e vengono quì pure intrecciati varj Assalti di Spada, e Giuochi a solo di Picche, e Bandiere.

SCENA TERZA.

Eretteo, ed Alcandro.

Eretteo. Dovria Megacle
Quì aver già con Ippolito parlato.
Impaziente di saper io sono
Se indurlo abbia potuto
A prestarsi a la caccia.
Alcandro. E ben, Signore,
Quando pur ti riesca

Trar

Trar fra boſchi il Garzone, e come intendi
Servito eſſer da me?

Eretteo. Io da te chiedo
Aſſai picciola coſa, a cui prometto
In ricompenſa la maggior fortuna
Cha bramar tù ſaprai. Vò, che tu aſcoſo
Fra la boſcaglia in un prefiſſo loco
Tù dia prova de l' arte
Del ſaettar, di che maeſtro ſei
Su di queſto Fanciul, che ſolo al trono
M' impediſce la via. Sarà mia cura
Così regger la caccia
Ch' egli a paſſar ſen venga
Comodo innanzi al tuo infallibil arco.
Fra le tante ſaette
Di quà di là, che ſcaglieranſi allora
Nel bollor de la caccia,
E la confuſion de' cacciatori,
Vedi, che il colpo tuo
Parrà colpo del caſo;
Nè ad alcun cadrà in mente,
Che tu, Alcandro, ſia reo; perch' è sì poco
Che ti chiamai di Sicion, che appena
Quì alcuno ti conoſce.

Alcandro. Ancor ch' io porre
Quì doveſſi Eretteo per te la vita,
Poco mi cal, nè cerco
Se ſia facil l' impreſa,
O periglioſa. A me la mia fortuna,
La mia fortuna miſera non laſcia
Amar troppo la vita. Un dì felice
Men viſſi anch' io ne le paterne caſe;

Ma

Ma a sostener miei giorni
De i sudor de la caccia
Il fato or m' à condotto. E se di sorte
Miglior qualche speranza
Mi si accende or ne l' alma, a te lo debbo,
Signor, ne le cui mani
Pongo ogni mio destino. Ma, Megacle
Ecco a te vien.

Eretteo. Tu vanne;
Lasciami sol con lui, ch' io intenda s' egli
A Ippolito à parlato; e se cotesto
Primo nostro pensiero
Ebb' esito felice. A le mie stanze
Fa che fra poco io ti rivegga. Vanne.

SCENA QUARTA.

Eretteo, e Megacle.

Eretteo. E Ben, Megacle, a te la sorte arrise
Di cogliere il Garzon, quand' ei furtivo
La vigilanza di Lisandro elude
Discendendo ne l' atrio?

Megacle. Sì, ma in vano.
Ei prevenuto è contro a noi. Lisandro
Gli à destato ne l' alma
Di te, di me timor per la sua vita.
Or tu vedi, Eretteo, quanto impedisca
Di Lisandro il sospetto
A riuscir ne la tua impresa. Senza
Un qualche indizio ei non è nato in lui.
Trapelati son forse

A l' acuto ſuo ſguardo
Tuoi ſecreti raggiri; e chi ſa pure
Che indizio alcun non abbia,
O almen qualche ſoſpetto
De la morte d' Egeo qual eſſa avvenne?
Eretteo. Ah, con queſti tuoi dubbj or tu ti moſtri
Mal atto a l' alte impreſe! E come vuoi
Che indovini Liſandro
Quello che tu, quel ch' io
Chiudiam ſoli nel ſeno? E come, e d' onde
Può aver ſaputo il vero
De la morte d' Egeo, ch' altri non ebbe
Teſtimon ciechi, e muti
Che l' inoſpita torre, il mare, e il Cielo?
Megacle. Pur ſi ſuol dir, che ſpeſſo
A ſvelar i ſecreti
Parlan per ſin le mute coſe ancora.
Eretteo. E parlino, e m' accuſino, e a chi mai
Mi accuſeran? Chi ſia Giudice mio?
Chi mi condannerà, s' io ſol quì ſono
De le leggi, e del Regno
Arbitro a voglia mia?
Nè quinci ò da temere
Che un inerme fanciullo
Retto da un Vecchio imbelle! Ma, Megacle,
Tu pentito mi ſembri,
O più toſto avvilito
Ne l' impreſa, a cui dianzi eri sì caldo.
Megacle. Nò, Eretteo, nè avvilito,
Nè pentito ſon' io. Veggo omai fatto
Il periglio maggiore
Dal timor di Liſandro; ed io nè lui,

E

E non temo il Garzone: il popol temo.
Ei perduta la speme
Che più torni Teseo, vuol che sul Trono
Ippolito si ponga, e che Lisandro
Sino a più ferma etade
Regga il Regno per esso. E poi, s' io debbo
Aprirti il cor, a Ippolito parlando
Una pietà possente
Mi s' è desta nel seno. Allor, che udimmi
Fargli il tuo invito in su l' ingenua fronte
I pensieri de l' alma
Ei lasciò trasparir. Io lo vedea
Tra la vaghezza incerto
Del goder d' un solazzzo
Sì genial, e fra la tema insieme
Di spiacer a Lisandro, a gli ordin suoi
Disubbidendo, or di vermiglia rosa,
Ora in color di pallida viola
Tinger le bianche gote; e farsi or lieti
I bruni occhi vivaci,
Or languidi, e dimessi. Allor commosso
Da un indol sì gentil, da una beltate
Che si fa rispettar, del tradimento
Sentii tutto l' orror; e più pensando
Che a una colpa più nera
Servir io non potea, quanto a dar morte
A un Figlio d' un Eroe
Sul fior de gli anni suoi,
Che dà certa speranza
Divenir tale anch' esso. Ancor mi parla
In suo favor quel nobile contegno
Quell' aspetto leggiadro, in cui s' accoppia

La fierezza di Marte,
E d' amor la dolcezza; e quella chioma,
Quell' aurea chioma, e lunga,
Che tal decoro accresce a sua persona,
Che non mortal, ma Nume
Ei puote esser creduto.

Eretteo. (Ah traditore!) *da se.*
E ben, che pensi far?

Megacle. Lasciar l' impresa;
E te pregar, che doni
A questo regal Figlio,
A la giustizia, al Ciel ogni pensiero
Che insidii a la sua vita.

Eretteo. A' detti tuoi
Par che da la mia mente
Ora un velo si tolga. In me ritorno;
E già risolvo anch' io
Far quel che mi consigli. (Ah ben vedrai *da se,*
Che risolver saprò) Megacle, almeno
Su la morte d' Egeo
Non mi tradir. Pensa.....

SCENA QUINTA.

Alcandro, e detti.

Alcandro. Signor, si dice
Che da lungi si veda
Tornar la nave di Teseo. Sul porto
Già corsa è mezza Atene
Per veder il suo Re.

Eretteo. Oh, novo incontro

Non

Non aſpettato! Ma, com' eſſer puote?....
Teſeo v' è ſopra?.... Andiam.... Ma, nò; sì toſto
Se il pino era da lunge
Non può giugner al porto. Tu, Megacle;
Va, vedi, ſe la nave
E' quella, che ſi dice,
E ſe porta Teſeo. S' ella è vicina
A prender porto, ad avviſarmi vola;
S' è lunge ancor, io là ſarò fra poco.
Vanne ſubito, Amico. *parte Megacle.*
Non ti perder, Alcandro;
In Eretteo confida.
Cangiando le vicende
Giova cangiar penſier. Da la tua mano
Or d' uopo è ch' io richieda
Un più facile colpo. Odi: non ſolo
Non riuſcì Megacle
Con Ippolito in nulla, ma ripieno
Qual debil femminetta
Di vil pietà non, ſo ſe vera, o finta
Per codeſto fanciul, penſa ritrarſi
Pentito da l' impreſa.
Or prima che coſtui,
Che ſolo è conſcio de' diſegni noſtri,
Ne tradiſca, e n' accuſi,
Cada per la tua mano,
Più rea vittima, e degna
Che non era la prima. Sopra tutto
Tu vedi, quanto importi,
Che ſubito, e ſecreto
Sia queſto colpo. Va ad unirti a lui,
Nè lo laſciar fino che a te non dia

Il momento opportuno
Di togliergli la vita. Al mar io corro
A prevenir Teſeo (ſe pur codeſta
Nave porta Teſeo) prima ch' ei parli
Con Liſandro, o con altri. Tu vedrai
Se in sì critici caſi
Abbia ſenno Eretteo, ſe tu fidaſti
A valido ſoſtegno
La tua fortuna.
Alcandro. In te, Signor, m' appoggio.

FINE DELLA PRIMA AZIONE.

Componimento del Sig. Angelo Malipiero N. U. V. Principe d' Armi, e Accademico di Lettere.



BAL-

BALLO PRIMO.

La valorosa impresa di Teseo, che uccise nel Laberinto il Minotauro, e indi la sua uscita da quegli intricati luoghi col mezzo di un Gomitolo di filo lui dato da Arianna, somministra la idea di questa Danza.

La Scena per tanto dà la veduta dello stesso Laberinto, che tanto più riesce vago all' occhio dello spettatore per esser posto su di una collina, che ne fa vedere le selve, e le vie anche più remote.

Introdotto in Scena Teseo accompagnato dai Giovani, e Giovanette, tutti destinati ad entrar nel Laberinto per esser preda del Minotauro, scortati perciò da varj Soldati, danno a conoscere il naturale ribrezzo di dover andar sì miseramente ad incontrare una morte sì intempestiva, ma al comparir di Arianna con due suoi Seguaci, che mostrandosi favorevole a Teseo, e a lui consegnando il Gomitolo, onde non perdersi nel Laberinto, men desolati colà entrano sospintivi dai Soldati, e già si vede dopo varj raggiri nel Laberinto Teseo affrontar coraggioso coll' armi lui fatte apprestar da Arianna la fiera Bestia, combatterla, gittarla a terra, e privarla di vita; onde contenti colla scorta del filo escono dal Laberinto instituendo poi li suddetti Personaggi tutti Danza di allegrezza.

Virg. 6. Æneid. Sen. in Hipp. Ovid. in Ibin. Prop. 2. 22.

CAN-

CANTATA PRIMA.

IL GENIO DELLA GRECIA.

INvitta Grecia,
Che a l' ombra ſiedi
Di me tuo Genio
T' allegra: e vedi
Che il crin ti cingono
Novelli allor.
Il tempo rapido
Scorrerà in vano;
L' ingorda, ed avida
Falce di mano
Vedraſſi togliere
Dal tuo valor. Invitta ec.

Ah, sì tu puoi Grecia innalzar ſuperbo
Oggi l' altero capo:
Nè mai temer che vel funeſto, e rio
Su te diſtenda vincitor l' obblio.
Deſti la culla a un figlio,
Che per farti immortale,
Ardito incontra ogni fatal periglio.
Queſti è il forte Teſeo,
Che il Mondo empir del ſuo valor poteo.
Atene il ſa: ella per lui ſi vede
Libera, e ſciolta dal crudel tributo.
Io ſteſſo il vidi nel Cretenſe Regno
Con braccio invitto, e con feroce volto

Il Minotauro indegno
Stender al ſuol nel proprio ſangue involto;
E poi per opra di pietoſo ſtame
Il vidi uſcir dal Laberinto infame.
E tante vie lo ſanno,
Che più non ſon funeſte
Per traditori agguati;
Che già Teſeo cacciò d' Averno in ſeno
Il ferino Procuſte,
Il barbaro Scirone;
E lieto il Pellegrin ſen va ſicuro;
Scorto dal lume de l' amica Luna
Pel ſuo cammino ancora a notte bruna.
Sì, Grecia mia, di gaudio eſulta pure;
Di tanti Eroi ſei Madre
Che di veder già ſpero
Soggetto il Mondo al tuo felice Impero.
Ecco che già la Gloria
Scende ſu vanni d' oro
A coronarti il crin d' un vago alloro.

Pingi di gaudio
La faccia antica
Che Gloria amica
Di te, mia Grecia,
Al fianco ſta.
Sarai sì celebre
In pace, e in guerra;
Che l' ampia terra
Di lodi egregie
Ti colmerà. Pingi ec.

Componimento del Sig. Conte Lodovico Maleguzzi Reggiano Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIONE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Lisandro, e Ippolito.

Lisandro. NOn tel diss' io, mio Figlio,
Non tel diss' io, che mi sentia ne l' alma
Una viva speranza
Di veder ritornar l' Eroe tuo Padre?
Ippolito. Ma, fia poi ver, che questa
Sia del Padre la nave, e che su lei
Egli si trovi?
Lisandro. E non udisti quanti
Corsero ad avvisarne
Ch' ei già vicino al porto
Di bell' armi lucente
S' era fatto vedere in su la prora
Del popol fra gli evviva? Oh, Numi! Oh mie
Non deluse speranze! Or io non sento,
Più non sento l' incarco
De gli anni miei su gli omeri pesarmi.
Parmi in questo momento
Esser ringiovanito;
E non so se in mia vita
Io provassi giammai

Sì

Sì compiuta allegrezza. Ma affrettiamci,
Ippolito, corriamo
Tu al ſeno di tuo Padre,
Io a' piedi del mio Re.

Ippolito. Oh, quanti baci
Su la man vo' ſtampargli
Ch' avrà ſpento l' Uombue!

Partendo, s' incontrano in Tiſamene con Guardie.

SCENA SECONDA.

Tiſamene con Guardie, e detti.

Tiſamene. PEr voi quì appunto
Or mi manda Teſeo. Dover ſalire
Credea le regie ſcale, e quì vi trovo.

Liſandro. Oh, in buon punto arrivato,
Amico Tiſamene!
E che fa de la Grecia il grande Eroe?
Il noſtro Re che fa?

Tiſamene. M' ordina a queſte
Guardie te conſegnar, e a lui condurre
Ippolito ſuo figlio.

Liſandro. Che? Ma dove
Ir degg' io co' Soldati?

Tiſamene. A le catene.
Eſeguiſcanſi, o Guardie,
Gli ordin del voſtro Re.

Ippolito. Come? tra ferri
Il ſecondo mio Padre?

Liſandro. E qual delitto
A' commeſſo Liſandro?

Tisamene. Io questo ignoro.
Vanne, ubbidisci. E tu, real Garzone,
Segui tost' i miei passi.

Ippolito. E così mi degg' io
Divider da Lisandro? Ah, Tisamene,
Lascia, che con noi venga;
Che se qualche sospetto
Nato è in Teseo di lui,
Io saprò ben far nota
Al Padre mio la sua innocenza.

Tisamene. Questo
Non è in arbitrio mio. Debbe Lisandro
Andar al suo destino,
E seguir me tu dei. Tal è il supremo
Voler del Re. Quì inutil le parole,
Sono inutili i preghi.

Lisandro. Oh, miseri mortali,
Quanto è breve quel passo, onde si varca
Dal riso al pianto, da la gioja al lutto!
Il mio cor, è un momento,
Non capiva in se stesso
Per l' immensa letizia; or pien trabocca
D' amarezza, e d' affanno.

Ippolito. Ah, Lisandro, tu piangi?

Lisandro. Nò, non ti mova, o figlio,
Questo mio pianto. Al Genitor tu vanne,
Ch' io con la fronte a terra
I decreti del Ciel sommesso adoro,
E vado al mio destino.

Ippolito. E lasciar tu mi vuoi?

Lisandro. La mia salma cadente
Ti lascia, ma il mio cor con te sen viene.

Lascia

Lascia in man de gli Dei
La cura di Lisandro; essi che il ponno
Proteggan l' innocenza.
Addio, Ippolito.

Ippolito. Oh Dei!
Ferma .... Deh, Tisamene,
Abbi pietà di me. Non so che farmi
Tra sì contrarj affetti,
Ch' or mi dividon l' alma. Al Padre mio
L' un con forza mi spinge,
L' altro quì mi rattiene
Per restar con Lisandro. Ah, lui pur' anche
Al Re tu guida, ch' io,
Io rispondo per te.

Tisamene. Appena il pianto
Freno su gli occhi, o amabile Garzone,
Per la pietà, che tu mi fai. Ma torno
A dirlo ancora: inutil le parole,
Sono inutili i preghi.

Lisandro. Vanne, o Sangue d' Eroi,
Va al sen del tuo buon Padre. In lui vedrai
Quanto il Mondo ha di grande.

Ippolito. Addio, Lisandro.

Lisandro. Addio
Ricordati di me. Ma, ferma, aspetta;
tornando indietro.
Lascia ch' anche una volta,
L' ultima forse è questa,
Lascia che al sen ti stringa. Il Ciel ti serbi
lo abbraccia.
A la gloria, e ti faccia
Simile al padre tuo.

Ippolito.

Ippolito. Chi detto avrebbe,
Che il ritorno del Padre
M' avesse a costar pianto!

SCENA TERZA.

Alcandro, e Megacle.

Megacle. NO, Alcandro, no, non dubiti Eretteo
Ch' io tradisca il segreto. I Dei guidando
Al suo Solio Teseo, già posto an fine
A i raggiri, a le trame.
Ma Eretteo che far pensa
Con l' accusar Lisandro
Di sognati delitti, onde tra ferri
Già il Re l' à condannato?

Alcandro. Ah, sognati non sono
Di Lisandro i delitti.
A ragione Eretteo.... *volgendosi attorno.*
L' accusa.

Megacle. Ma, che guardi,
Alcandro?

Alcandro. Intorno guardo
Se v' è alcun che n' ascolti. A te vorrei
Un secreto svelare
De l' ultima importanza; ma quì troppo
Esposti siamo; troppo frequentato
E' questo loco. Vieni
In più sicura parte, ond' io parlarti
Possa senza sospetto
Ch' alcun n' oda, o n' osservi:
Udrai quel che non pensi (ah, tu morrai). *da se.*

Mega-

Megacle. Andiam. Ma qual delitto
Esser mai può in Lisandro,
Per senno, e per etade
Rispettabil, e conto?
Alcandro. E' l' incostanza
De gli Uomin l' attributo. Entro il lor seno
Si dan loco a vicenda
La colpa, e la virtù. Ma, vien, ch' io scorgo
Drappel d' armati quì appressar.
Megacle. Ti seguo.

Un drappello de' più scelti Armati si esercita in forte Giostra col maneggio degli Alabardini, e due Spade, intrecciando ancora varj assalti di Spada, e Giuochi a solo di Picche, e Bandiere.

SCENA QUARTA.

Teseo, Ippolito, Eretteo, Tisamene, e Guardie.

Teseo. VAttene, amato figlio, e ti ritira
A le stanze reali. Tisamene,
Tu l' accompagna, ed abbi
Cura di lui, ch' io ancor verrò fra poco.
Ippolito. Padre, e mio Re, ti prego
Non scordarti Lisandro:
Salvalo s' è innocente,
Se reo l' assolvi, e a l' amor mio lo dona.
Teseo. Va; s' augura tuo Padre,
Che il giusto a lui consenta
Di poter compiacerti.

SCE-

SCENA QUINTA.

Teſeo, Eretteo, e Guardie.

Teſeo. OR tu proſegui
Quel che reſtati a dirmi.
Eretteo. Io ti dicea,
Signor, che col tener fra languid' ozio
Il Giovanetto Ippolito, Liſandro
Mira ad onta del ſangue,
Da cui nacque a ſpoſſarne
Lo ſpirito, e le membra.
Mai ch' egli a lui conſenta
Eſercizio, o fatica,
Onde, com' è tua brama,
E come a lui convienſi, egli ſi renda
Di perſona diſpoſto,
E robuſto di forze. Ei non è inteſo
A ſpirargli ne l' alma
Che una virtù comune
Degna del Volgo ſol, non di chi nacque
A regger Scettri, e a divenir Eroe.
Ma il delitto più nero, e che maggiore
Fa la perfidia ſua,
E' ch' egli trama di tradire infido
La patria, ed il tuo Solio!
Teſeo. Tradir la patria, ed il mio Solio? E come
Cotanta fellonia
In Uom già d' anni carco, e ch' ebbe grido
Di ſaggio, e di fedele?
Eretteo. L' ambizione in petto
Di chi fra lo ſplendore

Viſſe

Viſſe ognor de la reggia, appena, o Sire,
Si ſpegne entro la tomba. Egli vedendo
Già morto Egeo, e te, Signor, lontano;
Anzi in ſuo cor penſando
Che o divorato in Creta
T' aveſſe il Minotauro, o che tornando
Ti foſſi in mar ſommerſo; alzò la mente
A cercar che in ſua mano
Cadeſſe il fren del Regno.
Ma per non dar di ſe ſoſpetto, e pieno
Di zel moſtrarſi a ſollevar ſul trono
Il vero Erede, il popolo commoſſe
Ad acclamar tuo figlio; onde il garzone
Non atto al regno ancora,
Re ſoltanto di nome,
Ma infatti ei poi d' autorità lo foſſe.
Io che ferma ſperanza
Avea del tuo ritorno
M' oppoſi; e col timore
De l' armi, che in mia man quì Egeo commiſe,
Il popolo rattenni,
E impedii di Liſandro il reo diſegno.

Teſeo. Ma, come ſai che con tal fin Liſandro
Por ſul Solio voleſſe il figlio mio?

Eretteo. Il fatto ſteſſo parla
Chiaro abbaſtanza. L' educar tuo figlio
A tutt' altro che al regno,
E pur volerlo in trono,
Non moſtra aſſai, che d' un Re finto a l' ombra
Ei ſol regnar volea? Ma di più ancora,
V' è ancor di più, Signor. Liſandro pieno
D' odio contro di me, che gl' impedia

La ſtrada al ſolio, ſparſe
Per tutta Atene, ch' io tradir volea;
E cercava la morte
Del figlio tuo per occuparne il regno.
Lo ſteſſo figlio tuo d' un impoſtura
Così atroce, e maligna
Impreſſe in guiſa, che nè pur fidoſſi
D' accettar il mio invito, onde talvolta
Io gli offerſi il piacer di nobil caccia.
Chiedilo a lui medeſmo, e udrai ſe il vero
Io ti dica, o mio Re. Liſandro intanto
Per aver chi con l' armi
Soſtener lo poteſſe,
E di me vendicarſi, ebbe co' Dorj
Noſtri nimici pratica ſecreta;
Nulla badando a porre
In periglio la patria, e il regio Scettro.

Teſeo. E può tanta perfidia
In un Veglio annidar? Quali n' ai prove?

Eretteo. Sì poco è che s' ordiſce
Codeſta trama, che non anche appieno
Note le traccie ſue,
Nè i complici mi ſon. Ma tanto indizio
N' abbiam, Signor, che baſta
Per eſſerne ſicuri. Un mio fedele
Per due volte à veduti
Su l' imbrunir de la ſecreta notte
Due, ſconoſciuti allora,
A Liſandro condurſi.
Ei ne preſe ſoſpetto,
E guardingo ne l' atrio
Durò tutta la notte, onde vedere

Se

Se ravvisar potea
Nel lor partir i due stranieri. In fatti
Al primo incerto lume
De l' albeggiar li vide
Scender le scale, e taciti, e veloci
Verso la più vicina
Porta cercar la via d' uscir d' Atene.
Ei li seguì, li aggiunse,
E siccome alcun tempo
Fra Dorj era vissuto,
Un di lor riconobbe
Di già stato suo amico; onde a lui franco
Disse con lieta fronte: e quale, amico,
Qual buon destin ti guida ora in Atene?
Scusa, Alcandro, ei rispose (tal si noma
Questo mio Familiar) se la mia fretta
Non mi consente or di fermarmi teco:
Vedremci a miglior tempo. E quì seguendo
Il suo cammino, a lui voltò le spalle.

Teseo. Ma, Eretteo, quest' indizio
Non è bastante a condannar Lisandro.

Eretteo. Ah, Sire, e ch' altro mai
Vuoi che a trattar quì vengano i più fieri
Nimici nostri fuor che insidie, e morte?
Non t' ingannar, Signor; non lasciar tempo,
Che l' incendio, che cova
Più cresca, e si dilati,
E ne spegni in Lisandro ogni favilla.
Tolto di mezzo questo
Vecchio infingardo, è chiusa
Quella sorgente, che inondar potrebbe
Il tuo regno di lutto, e di rovina.

 Tu,

Tu, che di tanti mostri
Ai purgata la terra,
Purgala ancor di questo.
Teseo. Se in vero egli sia reo,
Non sfuggirà lo sdegno mio. Ma è giusto
Pria da sua bocca udir le sue discolpe.
Intanto ei sia guardato; e a niun permesso
Sia il parlargli, o il vederlo.
Tu però di scoprir più certe traccie
Di questo tradimento
Sollecito t' adopra, e me ne rendi
Tosto avvisato, che dal figlio mio
Vedrò se trar io possa
Lume a svelar quel che non anco è chiaro.

SCENA SESTA.

Eretteo, e Alcandro.

Alcandro. IO stava impaziente
Aspettando da lungi
Che Teseo ti lasciasse,
Signor, per dirti, che servito sei.
Morto è Megacle.
Eretteo. Non ai tu già dubbio,
Che alcun t' abbia veduto?
Alcandro. Nò; fingendo
D' aver cosa importante
Da fidargli in secreto, io l' avea tratto
In sì rimota parte, che il Ciel forse
Potè appena vederne. Aggiungi in oltre,
Che il popol già lasciato ogn' angol vuoto

De

De la Cittade avea,
Per correr a veder Teſeo tornato?
Eretteo. Dunque è morto Megacle?
Alcandro. Egli trafitto il fianco
Giace là dove fan verſo Occidente
Diroccati edificj
Il loco inabitato.
Eretteo. Or bene; almeno
Siamo fuor di timor per queſta parte
D' eſſer traditi. Ma fa d' uopo, Alcandro,
D' uſar novo coraggio, e ſoſtenere
In faccia di Teſeo
Quel ch' or io ti dirò. Già prevenuto
Io l' ò contra Liſandro,
Ch' or è poſto in catene. Ad eſſo ò fatto
Creder, ch' abbia Liſandro
Co' Dorj intelligenza, onde tradire
Con lui la patria; e che tu ſteſſo ai viſto
Queſti Meſſi nimici
Per due volte a Liſandro
Portarſi in ſu la ſera; e che il ſoſpetto
Ti trattenne la notte
Ne l' atrio ad aſpettar la lor partenza,
Per far di ravviſarli. Aggiunſi in oltre,
Che per Dorj non ſolo
Li ravviſaſti, ma che tu viſſuto
Qualche tempo fra d' eſſi,
Un di lor conoſceſti,
Che t' era amico, e che tu lui raggiunto,
Chiedendol qual fortuna
Il guidaſſe in Atene, egli ſcuſoſſi

Per

Per fretta, e ti riſpoſe: a miglior tempo
Vedremci, e ratto ſe n' uſcì d' Atene.
Or tu dei queſto, interrogato, appunto
Soſtener a Teſeo con franco aſpetto.

Alcandro. E poi, Signor? Ah, che a temer comincio
Or ch' è giunto Teſeo,
Che non ſia vana ogni tua mira.

Erettco. Aſcolta:
Sicuro in mio diſegno
Io vò ſenza periglio.
O che induco Teſeo
A dar morte a Liſandro, e allor non reſta
Chi più poſſa ſcoprirmi; e quì rimango
Con un poter ſolo a Teſeo ſecondo:
O il Re vuol pria le prove
Aver di queſto fatto, e udir Liſandro,
Far eſami, e confronti; e a me, ſe vegga
Che mal pieghin le coſe,
Baſta una ſola notte
Per ſottrarmi al periglio. In mar già pronta
Sta una nave ad accormi
Co' miei fedeli, e co' teſori miei.
Non mancherà fra Dorj
A me forſe un aſilo; e Atene un giorno
Venir forſe vedrammi
D' un eſercito a fronte, a vendicarmi
De l' odio, ch' or mi porta. Ma tu vieni,
Che quì 'l loco è ſoſpetto, ed io ti parlo
Con qualche dubbio. Meglio a le mie ſtanze
T' informerò che fare,
E che dir tu dovrai.

Alcandro.

Alcandro. Voglian gli Dei,
Ch' io cercando fortuna
Non incontri il disastro!

FINE DELLA SECONDA AZIONE.

Componimento del Sig. Marchese Vincenzo Frosini Modenese Segretario dell' Accademia.



BAL-

BALLO SECONDO.

Le due valorose imprese operate da Teseo contro Procuste, e Scirone famosissimi Ladri, ed Assassini dell' Attica da lui tolti di vita, benchè in diversi tempi, e luoghi, quì unite si rappresentano nel soggetto di questo secondo Ballo.

La Scena per tanto darà la veduta da una parte di alte scoscese Rupi con rustico abituro; dall' altra parte incolta, e deserta Pianura, dove pure rustica Casa; a piedi della Rupe un Golfo di Mare, e nella pianura verso la Casa un tratto di Fiume.

Nel piano vicino ritrovandosi Teseo co' suoi compagni non osservati dagli Assassini, veggono la misera strage, che essi fanno dei Mercanti viaggiatori, loro involando sostanze, e vita; onde prendendone sdegno Teseo risolve con arte di voler purgar quei luoghi di tali infesti Ladroni; a questo effetto provvedutosi di alcune cose preziose, e di armi tolte di mano da' suoi compagni, s' incammina alla pianura di quelle foreste suonando un istrumento da fiato, ed uscendo dalla sua abitazione, Procuste tenta assalirlo per involargli le preziose vesti, ma esso lasciandosele cadere a terra stimola l' avido Ladrone a correre a raccoglierle, ed involarle, e nell' atto dell' inchinarsi, che fa per impossessarsene, ecco che di tal colpo resta percosso sì che in un istante ne esala dall' indegno corpo l' anima perversa. Ripigliati i suoi Manti tutto contento ascende la Rupe Teseo suonando il suo strumento, ed ecco, che si vede in agguato su la Rupe Scirone, e non mostrando Teseo di vederlo, segue sicuro il suo viaggio oltrepassando di pochi passi lo stesso Scirone, che mentre si vuol lanciare addosso a Teseo, questi con animo sicuro improvvisamente rivolgendosi, talmente lo urta all' indietro, che lo precipita nel mare; dopo di che segue la Danza di allegrezza. Ovid. 1. Met. Sen. in Hipp. & in Thyest. Stat. in Theb.

CAN-

CANTATA SECONDA.

LA FAMA.

LA Fama io ſono,
Ch' eterni allori
Dono a i ſudori
D' Eroi guerrier.
L' onor, la Gloria,
Che a lor ſi rende
Tutta dipende
Dal mio voler.
La Fama ec.

M' aſcolta, Atene, a' luſinghieri accenti
L' alma Figlia di Giove
Uſa non è. Sin da' principii tuoi
Madre tu foſti d' Immortali Eroi.
Al tuo ſorger da terra
Le rivali Città d' amara invidia
Si vider tocche, e paventar, che un giorno
Di lor maggior ſareſti.
Sì sì, Palladia Atene,
Se talor tu vedeſti
Da tue merlate torri
Luccicar l' arme di nemiche ſchiere,
E a l' aura ſventolar le oſtil bandiere,
Tu pur vinceſti; e come polve al vento

Da te ſvanì il periglio;
E le ſuperbe ſchiere
Fugò alle patrie mura alto ſpavento.
Per me crebbe il tuo nome, e te diſs' io
Da i lidi Eſperii ſino a i lidi Eoi
Gran domatrice de' nimici tuoi.
Ora in Teſeo maggiore
Suggetto miro al canto mio, di lui
Non tacerà mia tromba, ei già ſi moſſe
Con franco piè le luminoſe vie
A calcar de gli Eroi.
Se può fama eternar chi più gli piace,
Sarai Grecia famoſa,
E tu, Atene, non meno
Perchè ſcritto ſarà tuo nome invitto
Di glorioſa eternitade in ſeno.

Vivrai, Palladia Atene,
Vivrai famoſa, e chiara
Fin dove il Sol riſchiara
Co' ſuoi bei raggi il ſuol.
Io porterò contenta
Il nome tuo immortale
Su le mie candid' ale
Oltre le vie del Sol.
Vivrai ec.

Componimento del Sig. Conte Vincenzo Manzoli del Monte Modeneſe Accademico di Lettere.

AZIO-

AZIONE TERZA.

SCENA PRIMA.

Teseo, Ippolito, Tisamene, e Guardie.

Teseo. DUnque Lisandro, o Figlio,
Intorpidir lasciava
La tua crescente età ne l' ozio in guisa
Che per fin ti togliea
Respirar l' aria aperta?
Ippolito. E' ver, ma mi dicea,
Che mi tenea guardato
Perchè allor la mia vita era in periglio:
Che di niun mi fidassi; e sopra tutto
Da Eretteo, da Megacle io mi guardassi.
Teseo. Da lor tu mai soffristi
Cosa, che t' offendesse?
Ippolito. Io nò; ch' anzi Eretteo
Pien d' ardor si mostrava
Di darmi ognor solazzo; e spesse volte
M' apprestò liete caccie, e per Megacle
Me ne fè caldi, e lusinghieri inviti.
Teseo. Nè tu mai gli accettasti?
Ippolito. Nò, perch' io in Eretteo
Temeva un traditor, reo de la morte

De l' Avo mio.

Teseo. Come, d' Egeo mio Padre?
Ma che ſai tu? Non ſi gittò nel mare
Da la torre ei medeſmo?

Ippolito. Nò; Liſandro,
Col teſtimon di un Marinar mi diſſe,
Ch' Eretteo fu, che il traſſe
Di ſua mano da l' alto.

Teſeo. Tiſamene, *parte Tiſamene.*
Toſto chiama Eretteo. Vanne, mio figlio;
I tuoi detti in ſoſpetto
An meſſo i miei penſier. Laſcia, ch' io tenti
Di ſcioglier queſto nodo, e ti ritira.

Ippolito. Padre, deh, guarda ben, che poi Liſandro
Al fin ſarà innocente.

SCENA SECONDA.

Teſeo, ed Eretteo. Guardie.

Teſeo. UN' accuſa, Eretteo,
Odo contro di te. V' è de la triſta
Morte chi ti fa reo del Re mio Padre.
Tu quì al tuo Re dinanzi
Rendi ragion di tanta accuſa.

Eretteo. Io reo
De la morte del Re? Qual maggior onta
Può farſi a l' onor mio,
Al mio amor per Egeo,
A la mia lunga, e conoſciuta fede?
Se altrui, che a te, Signore,
Diſcolpar mi doveſſi, io non ſarei

Sì vile d' abbaſſarmi
A far a mia virtude
Scorno così plebeo. Ma, tu comandi,
Tu ſei mio Re, ed Eretteo quì debbe
Cederti tutto. Ora la mia diſcolpa
Sia il confronto, Signor, di chi m' accuſa.
Ordina, che quì tratto
Sia queſto mentitore. In faccia tua,
In faccia mia ſoſtenga
Se può la nera ſua calunnia atroce.

Teſeo. Guardie, a me toſto innanzi
Si conduca Liſandro. *partono due Guardie.*

Eretteo. E' dunque queſto
Vecchio infingardo, che m' accuſa? Ah, Sire,
Io di tale impoſtura
Più non ſtupiſco. Non è queſta ſola,
Io già, Signor, tel diſſi, ond' ei per rabbia,
Ch' io impediſca ſue mire,
Cercò di pormi in odio
A tutta Atene, ed al mio Re non meno.
Ma venga pur, che innanzi
Al Domator de' moſtri,
A l' Eroe, che da i triſti, e da gl' iniqui
Purga la terra, avrà quella mercede,
Che merta un traditor.

Teſeo. L' animo franco,
Onde cerchi, Eretteo, giuſtificarti,
Fin d' or mi perſuade
De l' innocenza tua.

SCENA TERZA.

Lisandro in catene, e detti.

Lisandro. Lode a gli Dei,
Ti riveggio, o mio Re. Queste catene
Or che sono a' tuoi piedi *s' inginocchia.*
Non mi gravan più intorno; e gli occhi miei
Pur si chiudano alfin, ch' io già son pago
Di quel, che al Ciel chiedei,
E contento mi moro. *s' alza.*

Eretteo. Odi bugiarde,
Seduttrici lusinghe.

Teseo. Or non è tempo
D' adular il tuo Re. Quì dar le prove
Devi di quello, ond' altri
Osasti d' accusar. Rispondi: è vero,
Ch' ai tu sparsa la voce
Ch' Eretteo fu l' autore
De la morte d' Egeo?

Lisandro. Ah, così questa
Fosse solo una voce,
Non un fatto verace! O grande Egeo,
O mio buon Re, che crudel morte hai fatto,
E per mano di chi?

Eretteo. Ma, e che? Tu ardisci
Con le lodi di un morto
Quelle offuscar d' un Re vivo, e presente?
Forse per mille volte
Non compensa Teseo
Or le perdite nostre?

Lisandro. Sì; ma intanto

Non

Non può far che ad un tempo
Non si pianga, e detesti
Con la tua fellonia d' Egeo la morte.
Eretteo. Ed osi, temerario......
Teseo. Orsù; quì loco
Non v' à al garrir. Quai prove ai tu, Lisandro,
Quai testimon de la tua accusa?
Lisandro. Gli occhi
Di chi vide Eretteo di propia mano
Ne l' onde il Re gittar.
Teseo. Chi fu costui?
Lisandro. Fu Lico il marinaro,
Lico d' Alceo.
Teseo. Quì venga.
Guardie, Lico si cerchi, e quì si tragga.
Eretteo. Signor, so ben che vedi
Qual forza aver può un testimonio compro
Di un vile marinar.
Teseo. L' udrem. Ma intanto
Tu ti purga, o Lisandro,
Di una forte querela,
Che si fa contro a te. Tu, me lontano,
Si dice, che tentasti,
Il popol sollevando, in Solio porre
Ippolito mio Figlio, onde dei freschi
Giovandoti anni suoi,
E de la educazion, che a lui dasti,
In te ritrar l' autorità reale.
E quinci per aver nel tuo disegno
Chi contra l' armi nostre, ond' Eretteo
Opposto si sarebbe,
T' avesse a sostener, che tu cò' Dorj

Nostri

Noſtri nimici pratica teneſti
A tradirne la patria, ed il mio Solio.
Or tu di un tal delitto
Diſcolpar ti puoi tu?

Liſandro. Ahi, mi ſi gela
Il ſangue entro le vene, e per l' orrore
Sento i crin ſollevarſi in ſu la fronte!
Come potria Liſandro
Un misfatto sì nero
Non che eſeguir, immaginar ſoltanto?

Teſeo. Ma col negar, la colpa
Non ſi ſcuſa, nè toglie. Provar dei
Che innocente ſe' tu.

Liſandro. Come poſs' io
Scuſarmi d' una colpa,
Che nè pur ò penſato?
Le prove del delitto
Dia colui, che m' accuſa.

Eretteo. Ed io ſon pronto:
Un teſtimon che vide
Con gli ſteſſi occhi ſuoi venir, e inſieme
Da te partire i Doreſi Meſſi,
Or ti convincerà. Quì Alcandro inoltri.

SCENA QUARTA.

Alcandro, e detti.

Eretteo. LO interroga, Signor.

Teſeo. Dimmi, e ti guarda
Dal mentir con Teſeo;
E' ver che tu vedeſti

Ir,

Ir, e tornar due volte
Da quelle ſtanze, ove Liſandro alberga,
Due Dorj Meſſaggieri?

Alcandro. E' vero, o Sire;
E ſiccome fra 'l bruno
Vennero de la notte, io ſino a l' alba
Per accertarmi meglio,
Aſpettai lor partenza; e come un tempo
Già viſſi in lor paeſe,
Un dì lor riconobbi,
Che ſtato era mio amico. Io lo raggiunſi,
E tentai di ſcoprire
A che foſſe venuto. Ma turbato,
Scuſa, ei mi diſſe, Alcandro;
Vedremci a miglior tempo;
E voltommi le ſpalle, e uſcì d' Atene.

Liſandro. Oh, Ciel, s' udì giammai
La più triſta menzogna?
In teſtimonio chiamo
Tutti i Numi d' Atene,
Ch' io non ſon traditor, ch' io non ſo nulla
Di Dorj, o di Meſſaggi.

Teſeo. E pur non baſta,
Tel torno a dir, non baſta
Il negar per ſcolparti.

Liſandro. E che poſs' io,
Signor, dirti di più? Faccian coſtoro,
Che a te m' accuſan, che coteſti Meſſi
Vengano al mio confronto.

Eretteo. Or ve', ſe il tuo rimorſo
Ti trae fuori di ſenno.
Vuoi tu, che quì chiamiamo

A privato Giudicio
I fier nimici noſtri! E a che chiamarli?
A provar a noi ſteſſi,
Che ci voglion tradire?

Teſeo. Ah tu, Liſandro,
Mal ti difendi. Baſta. Io nol credea.
Tu vanne, Alcandro. Il Marinar s' aſcolti,
Che quì già ſi conduce. *Alcandro parte.*

SCENA QUINTA.

Lico, e detti.

Liſandro. SIgnor, tu intender da coſtui potrai
Chi male ſi difenda
O io, od Eretteo.

Teſeo. Guarda, Atenieſe,
Che quì Teſeo non t' abbia
A trovar mentitor. Dimmi: ai tu detto
In ſegreto a Liſandro, ch' Eretteo
Gittò il Re da la Torre?

Lico. O mio Signor, io tremo
Dover quì lui preſente
Accuſar Eretteo, ma tu da lui,
Tu mio Re, mi difendi, e dirò il vero.

Eretteo. Ecco, come ſi ſcorge,
Che iſtrutto è ben coſtui
Da una volpe canuta!

Teſeo. Taci, Eretteo. Tu narra
Quanto vedeſti.

Lico. Io vidi
In ſu la torre Egeo, che il mar guardava.

Quan-

Quando improvviso rovesciarsi indietro
Su d' Eretteo il mirai; vidi pur anco
Ch' Eretteo sollevollo,
E sporgendol fra i merli
Giù lo precipitò. Freddo a me corse
Il sangue per le vene
Al fragor che fer l' onde
Inghiottendo il mio Re.

Teseo. Ma si potea
Dal basso de la spiaggia
Veder senza ingannarsi appunto quello,
Che allor tu dì che avvenne?
Ai tu gli occhi di Lince?

Lico. Sì, mio Signor, io il vidi,
Nè m' ingannai.

Eretteo. Io ammiro
La sofferenza tua, che quì si lascia
Trattener con menzogne, or che al trionfo,
Signor, t' invita Atene.

Teseo. Io la giustizia
Amo più che le lodi. Meglio il tempo
Non si spende da un Re, che a lei servendo:
Orsù; costui si ponga in ferri, insino
Che il ver si trovi. Tu, Lisandro, vanne,
E sappi, che Teseo non resta molto
Di te contento. *parte con Eretteo.*

Lico. Oh, Dei!
Siam perduti, Lisandro. Ecco se giovi
L' accusar i potenti!

Lisandro. Il Ciel, ch' è giusto,
Non abbandona gl' innocenti, o Lico.

L' Uffizialità Ateniese favorita da Eretteo vedendolo molto parzialmente riguardato dal suo Monarca, forma Giostra di festa col maneggio di Picche, e Bandiere, e con Giuochi a solo delle medesime Aste, frappostivi ancora varii Assalti di Spada.

SCENA SESTA.

Eretteo, ed Alcandro.

Eretteo. NO, Alcandro, non temer. Passato il guado
Più periglioso abbiam. Oh, quanto giova
Il prevenir le accuse! An troppa forza
Ne l' alme de' Regnanti
Le prime impression.
Alcandro. Ma, se Teseo
Richiami a novo esame; o se d' alcuno
De gli Ateniesi da te oppressi a lui
Giungono le doglianze, e ch' ei cominci
A sospettar, ed a venir in chiaro
De le tue crudeltà?
Eretteo. Lascia la cura
A me di questo. Ove bisogno il chiegga
Sai ch' è pronta la nave a porne in salvo.
Ma se induco Teseo
A condannar Lisandro, a me non resta
Chi più temer. Di già Teseo persuaso
Sembra, ch' egli mentisca. Io nulla poi
E non curo, e non temo
Del popol le querele. Egli sovente
Si lagna, e grida, e sempre a torto alfine.

Tu

Tu però ......
Alcandro. Taci, che Teſeo quì move.

SCENA SETTIMA.

Teſeo, e detti. Guardie.

Teſeo. Anche, Eretteo, una volta
Te udir voglio, e Liſandro.
Se da queſt' altro eſame
Non ſi ſchiariſce il fatto, altre miſure
Da me ſi prenderan. Guardie, ſi vada
A condur quì Liſandro.
Eretteo. Quanto, Signor, mi ſpiace,
Ch' or turbino il tuo arrivo
Queſte noje importune. Ma un ſol colpo
Ti può toglier d' impaccio. Queſto infinto
Vecchio ſenz' altro è traditor. Lo credi
Al fedele Eretteo.
Teſeo. Pria, ch' io 'l condanni,
S' egli or quì non confeſſi,
Vo' tentar altre prove, onde ſicuro
Eſſer del ver. Per quello, ond' ei te accuſa,
Andar io ſteſſo voglio
A veder ſe dal lido
Scorger ſi può ſu l' ardua torre quanto
A te s' appone; ed è ben giuſto ancora,
Che per quel, di che queſto
Tuo familiar Liſandro accuſa, io prenda
Le dovute notizie.
Vo' però, che fra' Dorj
Un mio fedel ſi porti, e che fingendo

Fuggi-

Fuggito esser d' Atene
Per offese a lui fatte, a noi nimico
Si dichiari, e si mostri, e a poco a poco
Venga scoprendo, se commercio alcuno
Ann' essi con Lisandro.

Eretteo. E' saggio il tuo consiglio,
Ma vi vuol tempo assai per corne il frutto.
E se frattanto poi
Dal nembo, che soltanto or rumoreggia,
Il fulmine scoppiasse?

Teseo. Io vo' piuttosto
Pentirmi di tardanza,
Che per fretta aver data
Un' ingiusta sentenza.

SCENA OTTAVA.

Lisandro, e detti.

Teseo. ORsù, Lisandro,
O confessar tu devi
Il tuo delitto, o quì mostrar le prove
Di tua innocenza.

Lisandro. E che poss' io, Signore,
A provar che incapace
Di tal colpa son' io, se non gli antichi
Servigi rammentar, che al Re tuo Padre
Prestai fedele, e in questo sen mostrarti
Le spesse cicatrici
De le ferite, che per tanti lustri
Rilevai in battaglia
Difendendo la patria, e il regio Solio?

E pro-

E proteſtar in faccia
Del Cielo, e de la terra,
Che non ſon traditore,
E che ſono innocente?

Teſeo. E ben morrai.

Liſandro. Fa quel che vuoi, mio Re. Toglier pochi anni
Al viver mio tu puoi,
Che per la ſtanca etade
M' è grave, e già m' increſce.
Sol morendo mi duole,
Che moro in tua diſgrazia
Privo de l' amor tuo......

SCENA NONA.

Tiſamene, e detti.

Tiſamene. Signor, Megacle
Ferito, e pien di ſangue
Chiede poter parlarti.

Teſeo. Che? Ferito
Megacle? Or ben intendo
Perchè nel mio ritorno a' piedi miei
Non venne ad umiliarſi. Egli s' avanzi.

Eretteo. Oh, Dei, qual colpo è queſto! *da ſe.*

Alcandro. Oh me infelice! *da ſe.*

SCENA DECIMA.

Megacle sostenuto da due, e detti.

Megacle. I Numi,
Mio Re, serbar finora
Megacle in vita, perchè quì potesse
Pria di morir perdono
Chiederti del suo error; e disvelarti
Un orribile arcano.
Teseo. Ma, tu in piedi
A fatica ti reggi. In su quel marmo
T' assidi, e parla.
Megacle. Ritenete, o Dei,
L' alma su la mia lingua
Sì ch' io tutto dir possa. In pria ti chieggo,
Signor, perdon d' avere i rei disegni
D' Eretteo secondati
Per dar morte a tuo Figlio. In una caccia
Dovea Alcandro nascoso
In appostato loco
D' uno stral trapassargli il giovin petto.
Ma l' amor di Lisandro,
La vigilanza sua fè, che il Garzone
Ch' ei prevenuto avea del suo periglio
Ricusasse l' invito. Io traditore
Poichè in van glielo fei, sentii ne l' alma
Una forte pietade
De' suoi verdi anni, e de la sua bellezza,
E persuasi Eretteo di non macchiarsi
Di un sì nero delitto. Egli da prima
Finse d' esser pentito;

Ma

Ma commise ad Alcandro,
Per timor ch' io scoprissi
Sua fellonia, di togliermi la vita.
In fatti egli mostrando
Di fidarmi un secreto
Mi trasse dove diroccate mura
Colà verso l' occaso
Fanno il loco solingo; e a l' improvviso
Il fianco mi trafisse. I servi miei,
Che cercavan di me, là mi trovaro
Tutto intriso nel sangue; e quì m' an tratto.

Lisandro. Lode a gli Dei. Lisandro
Reo più non morirà.

Teseo. Dunque Eretteo
Giunse a tanta perfidia?

Megacle. E questo è poco.
Egli è reo de la morte
Del Re tuo Padre ancor. Con le sue mani
Svenuto ei lo travolse
Giù nel mar da la torre. Io stesso a questo
Era presente, e al tradimento enorme
Consentii per vaghezza
Di crescer mia fortuna, ch' Eretteo
Grande mi promettea
Se poteva esser Re. Ma già mi sento,
Signor, mancar. Mi muojon le parole
In su le labbra. Già tu udisti assai
Per castigar il reo,
E premiar l' innocente.

Teseo. Va, Megacle,
Abbiti cura, che Teseo, se vivi,
Il tutto ti perdona. Tisamene, *parte Megacle.*

Quì Ippolito si guidi.
E ben, che dici, infame
Eretteo traditor? Tu non favelli?
Tu fissi il guardo a terra, e non più ardito
Accusi gl' innocenti?

Eretteo. Io son fuori di me!

SCENA UNDECIMA.

Ippolito, Tisamene, e detti.

Teseo. Vieni, o mio Figlio,
E quì impara per tempo
A punir i misfatti,
E a premiar la virtù. Rispondi, iniquo
Servo venale di peggior Signore: *ad Alcandro.*
Va innanzi di Lisandro
Il trattato co' Dorj?

Alcandro. E' un impostura.

Eretteo. E tu ancor, traditore,
Or quì accresci il mio scorno? Orsù, Teseo,
Ti vendica, e m' uccidi.
Io che con alma grande
Al tuo Solio aspirai, con quella stessa
La morte incontrerò, nè alcun giammai,
Sia misero, o felice,
Mi vedrà cangiar volto.

Teseo. Ma forte cangierai. Guardie, a Lisandro
Si tolgano i suoi ferri,
E sen gravi Eretteo. Quest' altro sgherro
Sul Citeron si tragga,
E giù de la sua rupe

Si precipiti, e mora. Ad Eretteo
alcune Guardie via conducono Alcandro.
Tosto s' apprefti uno fdrufcito pino,
E de le fue catene
Carco com' ei fi trova
Solo al mar s' abbandoni. Io ti confacro,
O fellon Reicida,
A l' ombra di mio Padre. Egli, che or fatto
E' un Dio de l' Oceano, a fuo piacere
Ti tormenti, e punifca.
Va: la rodente, e vana
Tua rabbia t' accompagni;
E fu per l' onda infida
Faccianti da nocchieri
Il vento, e il tuo delitto.

Eretteo. Io vo. Quefto mio core
E' maggior d' ogni ftrazio. Anche ombra ignuda
Saprò venir da Stige a funeftarti
Infin fopra il tuo Solio. *parte con Guardie.*

Tefeo. Vien, Lifandro, al mio feno. A la tua cura
Ippolito confegno.
A la Grecia, ed al Mondo
Tu lo forma un Eroe. E tu, o mio figlio,
Lo rifpetta; e rifguarda
Ne' fuoi faggi configli
A feguir la virtude,
La tua felicità.

Ippolito. Padre, il configlio
Di Lifandro può farmi
Eguale a gli altri Eroi, ma può il tuo efempio
Farmeli fuperar.

Lifandro. Oh, ne gli affanni

Bel confidar nel Ciel! Io in lui ſperai,
E dove mi credea trovar la morte
Ritrovo ogni contento. Ma, Signore,
Odi, che tutta Atene
Pel tuo fauſto ritorno
Suona de le tue lodi. A coglier vieni
Nel popolar trionfo il nobil frutto
De le tue belle impreſe.

Teſeo. Andiamo. Il genio
D' Atene ſecondiam. Per un Sovrano
La maggior gloria, e la maggior ricchezza
E' del popol l' amore.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

Componimento del Sig. Marcheſe Giuſeppe Campori Modeneſe Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

BAL-

BALLO TERZO.

ARianna abbandonata da Teseo, indi lo Sposalizio della medesima con Bacco somministra la idea di quest' ultima festevole Danza.

La Scena per tanto dà la veduta di deliziosissime Collinette, e queste di verzure, di pampini, e varj fiori d' ogni lato ridondanti, e ridenti.

Quivi al principio della Danza scorgesi Arianna tutta in desolazione, e in braccio all' inconsolabile suo dolore sedente su di un sasso. Ma ecco, che al suono di allegra Marchiata si vede venire il maestoso Carro di Bacco tutto ridondante anch' esso di pampini, verzure, e fiori, su cui sta assisa questa Divinità corteggiata dai Fauni, dalle Baccanti, da' Mori, e dagli Amoretti, che tutti avendo alla mano chi Cembali, chi Sistri, chi Naccare, fanno festa, e allegrezza. Dal suo Carro sceso Bacco servito da' suoi, allo scoprire, che ci fa la Bella dolente, e tuttavia lagrimosa, ed essa per riverenza alzandosi da sedere, resta preso il Nume da compassione, tanto più, che questa gli esprime co' gesti l' atto villano lei usato dall' infedele Teseo. Per lo che assicurala di suo patrocinio con darle la mano di Sposo. Onde poi vieppiù allegra instituissesi dagli accennati Personaggi la Danza, che al suo finire assai più vaga apparisce per l' intrecciamento di varj Archi Trionfali, che in diverse figure vanno mutandosi dai Personaggi, che sono introdotti nel Ballo.

Hor. 2. 19. Ovid. 8. Met., & Fast. 3.
Prop. 3. eleg.

CANTATA TERZA.

MINERVA.

Vinta ò alfin la nobil gara
Che bollia ſu in Ciel fra Dei,
Che de' Regni de gli Achei
Sono i Numi tutelar:
Diè a Minerva in dono il Fato,
Che doveſſe un giorno Atene
E Corinto, Argo, e Micene
Nella gloria ſuperar.
Vinta ec.

Già da' ſecoli molti
Ne l' eterno conſiglio
Soſpeſo ancor di queſta
Mia diletta Città pendea 'l deſtino;
Ma poichè d' un ſuo Figlio,
Di queſto forte, e generoſo Eroe,
De l' invitto Teſeo
S' udir là sù le glorioſe impreſe,
Ceda il Fato, a dir preſe,
Ceda d' ogn' altro Nume
Il voto, e ſi poſponga
Al voto di Minerva. Atene, in grazia
Di Teſeo che produſſe,

Di

Di Teseo, che la terra
Purgò da tanti mostri, in gloria avanzi
Per scienza, e valore
L' altre greche Cittadi. Ei disse, e cenno
A me fe con la mano, e mi condusse
Ne' recessi del Cielo, e disvelommi
De la mia cara Atene
Mille Eroi di sapere,
Mille Eroi di valore, e le future
Sue gloriose imprese, e i suoi trofei;
E mi dicea: tu sei
Diva, e sai ben che debbe
Ogni cosa aver fin. Però ne' tardi
Secoli allor che non sarà più Atene,
Nè più gli Eroi degni che tu ne prenda,
Dea saggia, e bellicosa
La cura fortunata,
Vedi quale al tuo Nume
Ne' secreti del Fato
Serbasi là ne la gentile Italia
Eroe pari a i più degni
Figli de la tua Atene. A tua custodia
Il Fato lo destina.
Ei d' antica progenie al Mondo nota
Di là dove il bel volto
In mar terge l' Aurora, allor che desta
Apre al giorno la porta,
Fin dove Febo a sera
Lava ne l' onda ibera
I sudati Cavalli, e l' auree rote,
Nascerà a far beata
Una Città, che tra due vaghi Fiumi

Alma

Alma ſede ſarà de l' AZZIO impero.
Mira quì in cifre d' oro
Scritto ne' libri miei l' alto ſuo nome:
Infra gli altri FRANCESCHI Ei ſarà il Terzo.
O tu ſaggia ami in pace
Eſſer detta Minerva, o in guerra invitta
Or Pallade, or Bellona, in Eſſo avrai
Onde appagar te ſteſſa. I pregi tuoi
Più alto Ei porterà de gli altri Eroi.

In cura, o Minerva,
Del Saggio, del Forte
FRANCESCO la ſorte
Un dì ti darò.
Nè allor più ſerbando
D' Atene memoria,
Maggior la tua gloria
Per Eſſo farò.
In cura ec.

Componimento del Sig. Conte Alberto Cicognara Ferrareſe Accademico di Lettere, e d' Armi.

Signori;

Signori, che fanno Assalti di Spada, Danzano, e si esercitano nei Giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi distinti in cadauna Azione, secondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno esercitato, e avranno portato.

AZIONE PRIMA.

Le Squadre Ateniesi fanno li suoi Esercizj Militari col maneggio dell' Aste.

Capitano della prima Squadra.
Sig. D. Alberto Pio di Savoja Carpigiano.

Guerrieri.
Sig. D. Ferdinando Paini Milanese.
Sig. D. Carlo Albertoni Cremonese.
Sig. Co: Vittorio Fogaccia Bergamasco.
Sig. Co: Girolamo Fogaccia Bergamasco.
Sig. Marchese Antonio Frosini Modenese.
Sig. Giovanni Attems di Gorizia Conte del S. R. I.
Sig. Federico Attems di Gorizia Conte del S. R. I.
Sig. Co: Giulio Porta Mantovano.
Sig. Co: Antonio Passerini Modenese.
Sig. Co: Aurelio Calcagni Reggiano.
Sig. Co: Ottaviáno Porta Vicentino.
Sig. Marchese Luigi Trionfi Anconitano.

Capitano della seconda Squadra.
Sig. D. Giulio Paini Milanese.

Guerrieri.

Sig. Pietro Canal N. U. V.
Sig. Co: Ferdinando Marefcalchi Bolognefe.
Sig. Marchefe Maurizio Gherardini Veronefe.
Sig. Marchefe Giufeppe Livizzani Modenefe.
Sig. Co: Antonio Vimercati Sanfeverino Cremafco.
Sig. Co: Alfonfo Greco Mirandolano.
Sig. Co: Filippo Cefi Modenefe.
Sig. Marchefe D. Giufeppe Maggi Cremonefe.
Sig. Marchefe D. Luigi Maggi Cremonefe.
Sig. Marchefe Antonio Gabbi Reggiano.
Sig. March. Antonio Dondi dall' Orologgio Padovano.
Sig. Co: Abate Paolo Pafferini Modenefe.

Affalto Primo.

Sig. Co: D. Gaetano Caccia Novarefe Accad. d' Armi.
Sig. Co: Lodovico Maleguzzi Reggiano Accademico di Lettere, e d' Armi.

Giuoca a folo di Picca.

Sig. Marchefe Luigi Trionfi Anconitano Accademico d' Armi.

Affalto Secondo.

Sig. Marchefe Giufeppe Campori Modenefe Principe di Lettere, e Accademico d' Armi.
Sig. Co: Gafpare Negri Padoano Accademico d' Armi.

Ballo Primo.

Tefeo uccifor del Minotauro nel Laberinto.

Rapprefentano

Tefeo.

Sig. Marchefe Luigi Trionfi.

Gio-

Giovanetti Compagni di Teſeo.

Sig. Co: Giuſeppe Bernini Veroneſe Accademico d' Armi.

Sig. Marcheſe D. Giuſeppe Maggi Cremoneſe.

Sig. Marcheſe Maurizio Gherardini Veroneſe.

Sig. Co: Ferdinando Mareſcalchi Bologneſe.

Giovanette Compagne di Teſeo.

Sig. Federico Attems di Gorizia Conte del S. R. I.

Sig. Marcheſe Giacomo Luccheſini Patrizio Luccheſe.

Sig. Marcheſe Ceſare Luccheſini Patrizio Luccheſe.

Sig. Marcheſe Ippolito Pindemonti Veroneſe.

Arianna.

Sig. Marcheſe Girolamo Luccheſini Patrizio Luccheſe Accademico d' Armi.

Seguaci di Arianna.

Sig. Marcheſe Giuſeppe Livizzani Modeneſe Accademico d' Armi.

Sig. Pietro Canal N. U. Veneto.

Formano un Ballo a due.

Sig. Marcheſe Giuſeppe Livizzani.

Sig. Pietro Canal.

Altro Ballo a due.

Sig. Conte Giuſeppe Bernini.

Sig. Marcheſe Giuſeppe Maggi.

Balla a ſolo.

Sig. Marcheſe Luigi Trionfi.

AZIONE SECONDA.

Un Drapello de' più ſcelti armati Ateniesi ſi eſercita in forte Gioſtra col maneggio degli Alabardini, e due Spade.

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. Marcheſe Giuſeppe Campori.
Sig. Conte Lodovico Maleguzzi.
Sig. Conte Gio: Battiſta Magnaguti Mantovano Accademico di Lettere.
Sig. Conte Giuſeppe Bernini.

Maneggiano le due Spade.

Sig. Marcheſe Luigi Trionfi.
Sig. Co: Giulio Porta Mantovano Accademico di Lettere.
Sig. Conte D. Gaetano Caccia.
Sig. Conte Gaſpare Negri.

Giuoca di Picca a ſolo.

Sig. Conte Lodovico Maleguzzi.

Aſſalto Terzo.

Sig. Marcheſe Luigi Trionfi.
Sig. Marcheſe Girolamo Lucchesini.

Giuoca a ſolo di Bandiera.

Sig. Conte D. Gaetano Caccia.

Ballo Secondo.

Teſeo Domatore degli Aſſaſſini.

Rappreſentano.

Teſeo.

Sig. Conte Giuſeppe Bernini.

Se-

Seguaci di Teseo.

Sig. Marchese Luigi Trionfi.
Sig. Marchese Girolamo Lucchesini.
Sig. Marchese Giuseppe Livizzani
Sig. Co: Cavaliere Bartolommeo Colleoni Bergamasco.

Altri Seguaci di Teseo.

Sig. Marchese D. Giuseppe Maggi.
Sig. Conte Giulio Porta.
Sig. Conte Lodovico Maleguzzi.
Sig. Conte Gio: Battista Magnaguti.

Mercanti Armeni.

Sig. Co: Gio: Attems Accademico di Lettere
Sig. Francesco Moro N. U. Veneto.
Sig. Marchese Antonio Dondi dall' Orologgio.
Sig. Marchese Giuseppe Fantuzzi Ravennate.

Formano un Ballo a due.

Sig. Marchese D. Giuseppe Maggi.
Sig. Conte Giulio Porta.

Altro Ballo a due.

Sig. Marchese Luigi Trionfi,
Sig. Marchese Girolamo Lucchesini.

Balla a solo.

Sig. Conte Giuseppe Bernini.

AZIO-

AZIONE TERZA.

L' Uffizialità Ateniese favorita da Eretteo uno de' principali di Atene, vedendolo molto parzialmente riguardato dal suo Monarca, forma Giostra di festa col maneggio di Picche, e Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. Conte Lodovico Maleguzzi.
Sig. Marchese Luigi Trionfi.
Sig. Marchese Giuseppe Livizzani.
Sig. Marchese Girolamo Lucchesini.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Conte Gaspare Negri.
Sig. Conte D. Gaetano Caccia.
Sig. Conte Gio: Attems.
Sig. Conte Girolamo Giuseppe di Velo Vicentino.

Giuoca a solo di Picca, e Spada.

Sig. Conte D. Gaetano Caccia.

Assalto Quarto.

Sig. Marchese Giuseppe Campori.
Sig. Conte Lodovico Maleguzzi.

Giuoca a solo di Picca, e Bandiera.

Sig. Conte Gaspare Negri.

BAL-

BALLO TERZO.

Arianna abbandonata da Teſeo, ed accolta, e ſpoſata da Bacco.

Rappreſentano.

Teſeo.

Sig. Marcheſe D. Giuſeppe Maggi.

Arianna.

Sig. Conte Filippo Ceſi.

Bacco.

Sig. Marcheſe Giuſeppe Livizzani.

Primi Miniſtri di Bacco.

Sig. Pietro Canal.
Sig. Conte Giuſeppe Fantuzzi.
Sig. Marcheſe Giuſeppe Campori.
Sig. Conte Gio: Battiſta Magnaguti.

Silvani.

Sig. Marcheſe D. Giuſeppe Maggi.
Sig. Conte D. Gaetano Caccia.
Sig. Conte Lodovico Maleguzzi.
Sig Conte Girolamo di Velo.

Baccanti.

Sig. Marcheſe Giacomo Luccheſini.
Sig. Marcheſe Ceſare Luccheſini.
Sig. D. Alberto Pio di Savoja.
Sig. Conte Aurelio Calcagni.

Mori.

Sig. Conte Giulio Porta.
Sig. Conte Giuſeppe Bernini.
Sig. Marcheſe Luigi Trionfi.
Sig. Marcheſe Girolamo Lucchesini.

Amoretti.

Sig. D. Carlo Albertoni.
Sig. Co: Ferdinando Mareſcalchi.
Sig. Conte Federigo Attems.
Sig. Marcheſe Ippolito Pindemonti.

Fauni.

Sig. Conte Gio: Attems.
Sig. Marcheſe D. Luigi Maggi.
Sig. Franceſco Moro.
Sig. Marcheſe Antonio Froſini.
Sig. Conte Ottaviano Porto.
Sig. Marcheſe Maurizio Gherardini.

Formano un Ballo a due.

Sig. Marcheſe Giuſeppe Livizzani.
Sig. Pietro Canal.

Formano un Quartetto.

Sig. Conte Giulio Porta.
Sig. Marcheſe Luigi Trionfi.
Sig. Conte Giuſeppe Bernini.
Sig. Marcheſe Girolamo Luccheſini.

IL FINE.